

Al vertice informale dei capi delle diplomazie dei 25 il ministro degli Esteri conferma gli impegni presi sull'Iraq

«È evidente che se vogliamo ritirare le forze armate dobbiamo ritirarle non lasciarle»

# Ritiro dall'Iraq, D'Alema andrà negli Usa

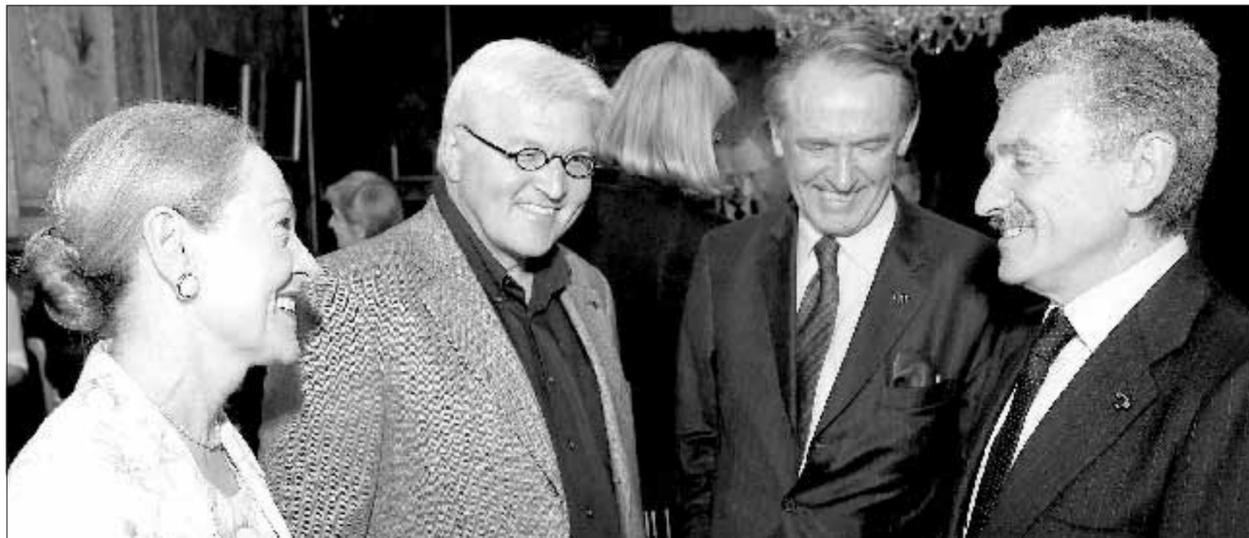
Il ministro degli Esteri il 12 giugno da Condoleezza Rice: «No al dibattito sulla data del ritiro. La missione militare è finita. Pronti alla cooperazione civile e umanitaria con Baghdad»

di Umberto De Giovannageli inviato a Vienna / Segue dalla prima

**MA CHE** allo stesso tempo risente inevitabilmente delle polemiche interne sul ritiro del nostro contingente militare dall'Iraq. Il titolare della Farnesina non si sottrae al fuoco di fila di domande dei giornalisti e non cerca una via di uscita in un ambiguo «diplomatiche-

se». Le forze armate italiane, esordisce D'Alema, saranno «ritirate secondo l'impegno assunto nella campagna elettorale». Nessun ripensamento, nessuna soluzione alla «democristiana». Ma al tempo stesso, nessuna rottura con gli alleati di oltre Oceano. Delle nuove forme dell'impegno, non militare, dell'Italia in Iraq, Massimo D'Alema ne discuterà il 12 giugno prossimo a Washington, in un incontro, cruciale nelle relazioni Italia-Usa, con Condoleezza Rice. La visita di D'Alema a Washington, su invito del segretario di Stato Usa, costituirà il primo contatto diretto a livello ministeriale tra l'Amministrazione statunitense di George W. Bush e il governo italiano di Romano Prodi. Alla Rice, D'Alema argomenterà che il ritiro militare italiano non ha in alcun modo una impronta anti-americana e che, soprattutto, non equivale ad un disimpegno complessivo dall'Iraq. Sul piano militare, il nostro ritiro sarà totale. «È evidente che se vogliamo ritirare le forze armate, dobbiamo ritirare le forze armate, non lasciarle». Così D'Alema risponde a chi gli avanza l'ipotesi che ci sia una protezione militare al rafforzato impegno italiano di cooperazione civile e politica in Iraq. «Queste cose le vedremo - aggiunge - sono questioni che verranno esaminate con realismo e serietà. Ma è evidente che, se vogliamo ritirare le forze armate, di questo si tratta e non di lasciarle». Un ritiro che peraltro è in corso d'opera. Il capo della diplomazia italiana ricorda che la «riduzione del contin-

Protezione militare per la missione civile? «Queste cose le vedremo vanno esaminate con realismo e serietà»



Il ministro degli Esteri Massimo D'Alema con alcuni colleghi europei, ieri a Vienna. Foto di Georges Schneider/Ap

gente italiano è già in atto» e che nel mese di giugno i soldati italiani in Iraq passeranno da 2800 a 1600. Resta il fatto che D'Alema non intende inchiodare l'azione di Governo, e la sua iniziativa internazionale, ad uno snervante braccio di ferro interno sulle date del ritiro. Questo dibattito, rileva, «è del tutto inopportuno anche

per ragioni di sicurezza». «Le modalità del ritiro - puntualizza il ministro degli Esteri - dipendono innanzitutto dalle Forze Armate, che devono valutare le condizioni di sicurezza» e concordare il passaggio di consegne della responsabilità della provincia di Dhi Qar attualmente sotto controllo italiano. «Comunque - ta-

glia corto su questo punto - dal momento che il ritiro italiano si svilupperà nel corso dei prossimi mesi, quando avremo definito un programma preciso lo renderemo noto». Tutto questo avviene - ripete D'Alema - di concerto con il governo di Baghdad e con i Paesi che hanno i soldati in Iraq. Nessuna forzatura temporale,

dunque, nessuna incauta accelerazione. E non solo per ragioni di sicurezza. Perché il ritiro dei nostri soldati non significa per l'Italia la chiusura del «dossier Iraq». Il tema della conversione del nostro impegno dal campo militare a quello civile è tutt'altro che accantonato. L'Italia, insiste D'Alema, intende «rafforzare l'impe-

gno di cooperazione politica, civile e umanitaria con il Governo di Baghdad che è già in corso». Il titolare della Farnesina insiste molto sulla conversione del nostro impegno volto alla stabilizzazione dell'Iraq e spiega che l'Italia intende «offrire un pacchetto di sviluppo di queste forme di cooperazione» delle quali discuterà con il «legittimo Governo iracheno nei tempi e nei modi possibili, ma abbastanza rapidamente». Le ipotesi in campo sono diverse: dall'addestramento, in Italia, degli ufficiali della polizia irachena, al finanziamento di progetti di sviluppo mirati, in stretto rapporto con le autorità di Baghdad e con le Ong locali che operano sotto l'egida delle Nazioni Unite. Una cosa è certa: la fine di «Antica Babilonia» non è sinonimo di fuga o di disimpegno. L'Italia non abbandonerà l'Iraq al suo destino, ma muta la natura del proprio impegno. È il messaggio che Massimo D'Alema lancia da Vienna.

Il viaggio in America sarà il primo contatto tra l'amministrazione di George Bush e il governo Prodi

## Costituzione europea, nasce l'asse Italia-Germania

Roma e Berlino favorevoli a rilanciare la Carta Ue. Divisioni tra i 25. L'Olanda: un altro anno di riflessione

di Sergio Sergi inviato a Vienna

**CHISSÀ SE MASSIMO D'ALEMA** pensava a Josè Barroso, il presidente della Commissione, quando ha fatto intendere che all'Italia non piace affatto l'idea di poter uscire dalla crisi costituzionale europea prendendo, qui e là, pezzetti di quel trattato, già ratificato da quindici Paesi ma conservato in frigorifero dopo la bocciatura, un anno fa, nei referendum tenuti in Francia e Olanda. Riuniti in conclave informale nell'abbazia di Klosterneuburg, i ministri degli Esteri hanno ripreso in mano il delicato dossier perché, ormai, la «pausa di riflessione» sul da far-

si rischia di trasformarsi in un lungo ed esiziale sonno. Come uscire? Barroso, che non brilla per iniziativa e coraggio politico, pensa che sarebbe meglio tirar via dal testo alcune particine che non sono causa di contrasti per, poi, attendere tempi migliori. Una posizione che vorrebbe sembrare realistica e «vicina» ai cittadini, ma che denota vuoto di visione ed è sintomo di scarsa fiducia nel processo d'integrazione. Alla prima uscita in campo europeo, D'Alema riprova l'Italia. Nel cuore del progetto europeo. E conferma che Roma intende camminare di pari passo con Berlino. Non per gettare alle ortiche il lavoro fatto, perché sarebbe difficile, peraltro, spiegarlo ai quindici Paesi che

hanno già ratificato il trattato costituzionale, dopo la firma al Campidoglio nell'ottobre 2004. Si tratta pur sempre della maggioranza dei cittadini. «Questo vorrebbe dire - ha fatto notare il ministro degli Esteri - abbandonare il Trattato costituzionale, mentre noi siamo per salvaguardarlo al massimo, in particolare le prime due parti, quelle sulle regole e i principi». D'Alema non fa mistero dell'«asse» che l'Italia cerca con la Germania di Angela Merkel il cui ministro degli Esteri, il socialdemocratico Frank-Walter Steinmeier, dice che bisogna essere «orgogliosi» del trattato e che «bisogna ridare un'anima all'Europa». D'Alema e Steinmeier definiranno, a quattr'occhi, come far marciare questo motore, in attesa che si verifichino una serie di eventi «libe-

ratori». Tra questi, le elezioni presidenziali francesi della primavera 2007. Il ministro tedesco liquida come «misure da tecnocrati» le proposte di Barroso. La sintonia, dunque, tra i due responsabili delle diplomazie, c'è già tutta. Nel frattempo, in vista del prossimo Consiglio europeo di Bruxelles (15-16 giugno) che dovrebbe approvare un documento con una sorta di «road map» di un anno che porti diritto al semestre di presidenza della Germania, i governi di Berlino e Roma, di recente formazione, hanno davanti a loro - fa notare il ministro degli Esteri - una «prospettiva di lavoro a lungo termine», grazie anche ad una «convergenza di vedute abbastanza significativa in materia europea». Insomma, si avverte, anche nella discussione viennese, che ri-

prende quota, come avverte D'Alema, un «forte punto di vista europeista». Tutti d'accordo, dunque? Certo che no. Perché, per esempio, il ministro olandese Ben Bot, espressione di un governo di centro destra in forte sofferenza, ritiene che sarebbe meglio prendersi un altro anno di «riflessione». La padrona di casa, l'austriaca Ursula Plassnik, presidente di turno dell'Ue, chiarisce che l'incontro non porterà, ovviamente, a mettersi d'accordo sul destino della Costituzione: «Ma bisogna trovare un modo per affrontare il problema». Il britannico Geoff Hoon, ovviamente, vorrebbe prendersi ancora del tempo, mentre il lussemburghese Jean Asselborn sostiene che bisognerebbe «cominciare a lavorare nella sostanza», magari presentando una sorta di «trattato di

base», in vista dell'impatto elettorale europeo del 2009. Dunque, qualcosa può muoversi. D'Alema parla di un «messaggio» che spinga in avanti la situazione. E non manca di sottolineare qualche distinguo. Per esempio con certe resistenze francesi in tema di allargamento. Sino a che punto può spingersi l'Ue? Non piace affatto il concetto di «capacità d'assorbimento» che si presta ad «interpretazioni ambigue». Che significa, infatti? Un «impedimento» a priori? È evidente che quest'impostazione non è gradita. C'è grande interesse, invece, per rilanciare la cosiddetta «cooperazione rafforzata» in campo energetico, nel coordinamento delle politiche economiche, nella ricerca e nell'innovazione e nel settore della giustizia.

## Primo gay-pride a Mosca, i manifestanti sfidano il divieto e la polizia attacca

Scontri e arresti al corteo degli omosessuali. Aggrediti un deputato tedesco e il nipote di Oscar Wilde. L'Arcigay: in Russia c'è un forte problema di democrazia



Arresti al gay pride di Mosca. Foto di Sergey Ponomarev/Ap

**MOSCA** «Sodoma non passerà!», scandivano gli anti-gay, in testa le vecchiette con le icone e qualche pope. E gli attivisti «di orientamento sessuale non tradizionale» scesi ieri in piazza a Mosca non sono passati. La polizia in tenuta anti-sommossa ha impedito che portassero fiori alla Tomba del Milite Ignoto, li ha arrestati in massa e ha reso impossibile un presidio sulla piazzetta di fronte al Comune. Tra i fermati figura Nikolai Alekseiev, un giovanotto di 28 anni assunto agli onori della cronaca da quando qualche mese fa ha annunciato - in sfida aperta all'opinione pubblica molto pensante, alla Chiesa ortodossa paladina della Santa Russia, al conformista mondo politico - l'intenzione di organizzare per il 27 mag-

gio a Mosca una «Gay Parade» sulla falsariga di quelle ormai di routine nella capitali occidentali. In risposta al niet categorico del sanguigno sindaco Iuri Luzhkov, che considera «moralmente inammissibile» una marcia di gente vogliosa di «mostrare a tutti le proprie deviazioni nella sfera della vita e del sesso», Alekseiev ha optato senza molto successo su due eventi alternativi, resi noti a bruciapelo ieri mattina: una deposizione di fiori sulla Tomba del Milite Ignoto sotto le mura del Cremlino e un presidio davanti alla sede del municipio, vicino alla statua di Iuri Dolgoruki (il fondatore di Mosca). Il capopopolo dei «goluboi» (letteralmente azzurro, così vengono chiamati i gay in Russia) non è riuscito però a porta-

re in piazza più di duecento seguaci e la Tomba del Milite Ignoto nel Giardino Alessandro non l'ha vista nemmeno da lontano. L'hanno arrestato appena ha messo piede nel parco. Sfondo lo trascinavano via, con sullo sfondo gli estremisti di destra e i fondamentalisti ortodossi che gridavano rabbiosamente in coro «Sodoma non passerà!», «Mosca non è Sodoma!», «Sodoma, via da Mosca!», ha dato prova di un incredibile ottimismo: ha detto ai giornalisti che considera gli accadimenti «una grande vittoria». Insieme a lui, altre decine di fermi. Negli scontri è stato ferito un deputato tedesco, Volker Beck, colpito al viso. Aggrediti anche Pierre Serne, un Verde francese e Merlin Holland, personalità britannica e nipote di Oscar Wilde, mentre Philippe Lasnier, collaboratore del sindaco di

Parigi Bertrand Delanoë, è stato fermato dalla polizia. La polizia - presente in forza, con ben 1.700 agenti, compresi 700 dei reparti speciali, gli Omon - aveva sigillato tutta l'area attorno alla Tomba del Milite Ignoto e nel complesso ha fermato almeno centoventi attivisti omosessuali, portati in commissariato e denunciati per «partecipazione a manifestazione non autorizzata». Al secondo evento, il raduno davanti al municipio sulla centralissima strada Tverskaia, si sono presentati di fatto soltanto i sostenitori del movimento gay russo arrivati apposta dagli Stati Uniti e da molti paesi europei. Presenti anche gli italiani di Arcigay, con il presidente nazionale Sergio Lo Giudice e il responsabile esteri Renato Sabbadini. «La Russia dimostra di avere un forte problema di democrazia, c'è un pro-

fondo malcontento del movimento gay-lesbo russo, ma si può comunque parlare di un passo in avanti, grazie all'attenzione mediatica e al tentativo di porre le basi per lottare contro questa situazione», dice Lo Giudice. «Attendiamo la sentenza dell'ultimo grado, dopo la conferma del tribunale di revocare il permesso a manifestare decisa dall'amministrazione moscovita - aggiunge Sabbadini - e poi il fascicolo passerà alla Corte dei diritti umani di Strasburgo». La polizia ha bloccato nella vicinissima Bolshaya Dmitrovka, facendo cordone, centocinquanta picchiatori dell'estrema destra politica e religiosa che volevano a tutti i costi confluire sulla piazzetta davanti al municipio, prendere a botte i «peccatori gay» e «stoppare allo stadio iniziale la corruzione».